

Enrico Menduni, L'altro video. Videodocumentazione e tv via cavo, in Il cinema del riflusso. Film e cineasti italiani degli anni '70, a cura di Lino Micciché, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 58-66.

1. Fino alla fine degli anni Sessanta il cinema e la televisione avevano seguito in Italia percorsi diversi. Il cinema deteneva una salda supremazia nello spazio pubblico, aprendo i suoi luoghi di spettacolo in tutte le città e i paesi d'Italia; la televisione occupava quello privato, collocandosi in bella evidenza fra gli oggetti familiari d'uso quotidiano in ogni casa. Pur stretto fra la censura del mercato e le attenzioni non disinteressate dell'apparato governativo, il cinema era un campo aperto per le più diverse esperienze creative. La televisione, al contrario, era un monopolio para-governativo, ufficialmente dedito ad "informare, educare, intrattenere" i cittadini italiani ma sempre sotto un rigido controllo di apparato. Personale e collaboratori erano filtrati con grande cautela e controllo politico.

Anche l'assetto tecnico dei due mezzi era molto diverso. La televisione era particolarmente vocata per la diretta, anzi prima del 1965 (anno in cui fu inventato il videoregistratore Ampex) sarebbe stata condannata ad essa; ragioni di controllo politico, tuttavia, lo scongiuravano. Per questo la televisione spesso utilizzava la pellicola, che nel cinema è il simbolo stesso della scomposizione della sceneggiatura in scene, con il rito delle riprese plurime, dello sviluppo, della quotidiana visione dei "giornalieri", del montaggio; in una parola, del differimento dell'azione. L'attrezzatura ormai collaudata del cinema, il contorno raffinato dei mestieri e dell'artigianato dei tecnici, l'abitudine a trasferire la troupe in esterni, magari in lontane locations, con la stessa naturalezza con cui si ricostruisce in studio la più difficile scenografia, erano agli antipodi dalle goffe e pesanti telecamere, dalla complessità delle regie fisse e mobili, dal macchinario elettronico costoso e ancora inaffidabile, limitato al bianco e nero, così imbarazzato nel riprendere paesaggi e campi lunghi.

I contatti fra i due mondi erano sorvegliati. Il cinema non poteva dimenticare lo shock del marzo 1956, quando un accordo Anica-Agis-Rai consentì di montare nelle sale cinematografiche i televisori per frenare l'emorragia degli spettatori verso le case di coloro che potevano captare "Lascia o raddoppia?", incuranti del suo spostamento prudenziale dal sabato al giovedì¹. Negli anni Sessanta, com'è noto, la Rai diventa produttrice di cinema. Non è questo il luogo per ripercorrere una vicenda che è stata altrove raccontata e che ha una collocazione anche in questo volume,² dal "Francesco d'Assisi" di Liliana Cavani (1965) al "Diario di una

¹ Sull'episodio, cfr. Franco Monteleone, Storia della radio e della televisione in Italia, Venezia, Marsilio, 1992, p. 285; una testimonianza dell'epoca in Guido Guarda, La televisione, Milano, Vallardi, 1959, pp. 250-270.

² Vedi Gianfranco Bettetini, Tra cinema e televisione. Materiali sui rapporti tra due mezzi di comunicazione, Firenze, Sansoni, 1981; Silvano Fuà e Francesco Pinto, Rapporti tra due industrie culturali: i risultati di una ricerca, in Quella parte di cinema chiamata televisione. Verso l'integrazione del sistema audiovisivo, a cura di Claudio Martelli, Parma, Guanda, 1981, pp. 125-134. Francesco

schizofrenica" di Nelo Risi, fino al punto di svolta, l'"Odissea" in otto puntate (regia di Franco Rossi), prodotta per la televisione da De Laurentis, 1968, e ai successi degli anni Settanta: "I clowns" di Fellini e "Strategia del ragno" di B. Bertolucci nel 1970, "Padre padrone" dei Taviani che vince il Festival di Cannes nel 1977 e "L'albero degli zoccoli" di Olmi che conquista la Palma d'oro l'anno successivo. Ciò che importa è registrare che si trattava di mondi orgogliosamente differenti, con interessi più divergenti che comuni, popolati di personalità troppo diverse. Non potrebbe essere più stridente il contrasto fra la televisione bernabeiana e la commedia all'italiana, con cui il prodotto nazionale riuscì brillantemente a contrattaccare, in controtendenza sul resto dell'Europa, la penetrazione del cinema americano. Bernabei potrebbe essere anzi un personaggio della commedia, uno di quei moralisti efficienti e governativi, zelanti e infaticabili, che popolano i film dell'epoca: in cui filtrano le raccomandazioni per un concorso di annunciatori del telegiornale, animano comitati contro la pornografia, o visionano vecchie pellicole in costume alla ricerca dell'improbabile seno di una schiava nubiana.

2. Alla fine degli anni Sessanta le strade del cinema e della tv sembrano destinate a ricongiungersi. Una radicale trasformazione sociale e di costume assume, nelle civiltà occidentali, la forma del conflitto. La vocazione pubblica del cinema lo chiama ad una funzione di denuncia e di documentazione. La televisione italiana (ma quella francese o tedesca non è da meno) è lontana e assente, paralizzata da una lotta fra spinte tecnocratiche e istanze di una più larga rappresentazione di interessi politici, di cui all'uomo della strada giunge soprattutto un senso di inadeguatezza e di autocensura. Gli uomini di cinema scendono in strada con la cinepresa, riprendono le occupazioni delle fabbriche e i cortei, intervistano, rivisitano la storia con film di montaggio, documentano un passaggio che sembra, ed è, eccezionale ed irripetibile.

Mentre gli apparati televisivi sono i meno adatti, a parte poche eccezioni, a partecipare a questo movimento, dall'evoluzione delle tecnologie televisive giunge un aiuto insperato. La diffusione dei transistor e dei circuiti stampati ha ridotto le dimensioni e i costi di tutti gli apparati di ripresa e di emissione. Il videoregistratore, che ha metà degli anni Sessanta ha le proporzioni di un grosso frigorifero, cinque anni dopo si può già portare a spalla, ed è grande come i nostri attuali Vcr domestici. La telecamera non è più un pesante strumento ottico montato su un treppiede, collegato con ingombranti cavi alla regia e all'alimentazione; adesso non è più grande di una cinepresa a spalla, un semplice cavetto la collega al registratore, l'alimentazione è a pile. La messa in onda non è più un'attrezzatura delicatissima, sorvegliata come un'obiettivo militare (quale in effetti è, e tutti i progetti di colpo di stato - reali o cinematografici - sempre prevedono l'occupazione della Rai-tv); qualunque antennista è tecnicamente in grado di realizzarla. Una cassetta video di tre quarti di pollice permette di portare in giro ciò che si è registrato, senza bisogno di ponti radio, efficienti ma costosi.

Pinto, Guido Barlozzetti, Claver Salizzato, La televisione presenta...La produzione cinematografica della Rai 1965-1975, Venezia, Marsilio, 1988. Giuseppe Cereda, Il cinema della tv: il caso Italia, in Il video negli anni 80. Comunicazioni di massa in Italia. Politica tecnologie pubblicità, a cura di Giuseppe Richeri, Bari, De Donato, 1981, pp. 139-155.

Contemporaneamente si fa strada, particolarmente negli Stati Uniti d'America, il trasporto dei segnali televisivi via cavo. Nato originariamente per superare gli ostacoli orografici, già alla fine degli anni '40, vent'anni dopo permette di raggiungere con un semplice cavo coassiale (che altro non è se non una versione del "doppino" telefonico in rame) tutte le case di una determinata comunità, portando una pluralità di canali, svincolati dalla esiguità dello spettro elettromagnetico che rendeva "risorsa scarsa" le emissioni televisive via etere. Ogni famiglia può ricevere a casa, anche in diretta, le sedute del consiglio comunale o le funzioni della chiesa, le previsioni meteorologiche o il notiziario locale. La televisione, che era stata finora nazionale e generalista, mostra di potersi avvicinare alla comunità e darle voce. Nascono così stazioni via cavo, legate a gruppi comunitari o religiosi, o a giornali locali, che presto diventano un movimento nazionale e premono per una regolamentazione che favorisca la loro diffusione.

Il combinato disposto di queste due semplici tecnologie rende per la prima volta il mezzo televisivo disponibile per un uso politico di base, o se si vuole per una prosecuzione del cinema politico con altri e più facili mezzi. Infatti qui non ci sono pellicole da sviluppare, il montaggio è semplificato, uno stesso nastro può essere usato più volte, riprodotto, trasportato ovunque, e soprattutto usato contemporaneamente o subito dopo la sua realizzazione. La facilità d'uso e il basso costo dei mezzi sembrano attenuare l'importanza della mediazione tecnica a vantaggio di un uso spontaneo; chi si aggirava con la cinepresa in spalla per i cortei per "dare la parola" ai ceti popolari può pensare così che essi, con un rapido apprendistato, prendano da soli la parola con i nuovi mezzi elettronici.

Un'estetica e un pensiero politico che sono propri del cinema dell'impegno si congiungono così con un'attrezzatura elettronica di provenienza televisiva. In Italia, in particolare, questo dibattito si congiunge con le difficoltà del monopolio Rai. Esso opera sulla base di una convenzione ventennale con lo Stato, firmata in sordina nel 1952 e prossima ormai alla scadenza. E' diffusa la consapevolezza che non sarà possibile un rinnovo senza profonde modifiche dell'ente radiotelevisivo e già dalla fine degli anni '60 - a partire da un convegno milanese del Club Turati³ - inizia la discussione sul futuro televisivo dell'Italia. Per alcuni anni si discusse animatamente sul ruolo della televisione nella società italiana, mentre radio e televisioni estere esercitavano una forte pressione per la ripetizione dei loro programmi in Italia e qua e là iniziavano le trasmissioni delle prime radio e tv libere.

3. Nei primi mesi del 1975, dopo due importanti sentenze della Corte costituzionale, il Parlamento italiano approvava una complessa riforma della Rai,⁴ di fatto condivisa anche dall'opposizione di sinistra, che si astenne. La sensazione prevalente fu quella di avere regolato la materia per un lungo periodo; una sensazione fallace, dato che appena un'anno dopo una nuova sentenza della Corte

³ Club Turati, Tv e libertà in Italia. Una riforma urgente (Roma, 19-20 aprile 1969), atti a cura di Riccarda Ruberl, Milano, 1969. Un nutrito elenco di iniziative di vari organismi per la riforma della Rai in Tv 72. Materiali interventi proposte per la riforma, "Il Ponte", 31 gennaio - 29 febbraio 1972, pp. 351 sgg., a cura di Marina Tartara Muscetta.

⁴ L. 14 aprile 1975, n. 103. Sentenze della Corte costituzionale n. 225 e 226 del 10 luglio 1974.

costituzionale apriva il varco che avrebbe distrutto il monopolio statale nella radiotelevisione.⁵ La sopravvalutazione dell'evento legislativo del 1975 ha fatto sì che tutto il dibattito precedente sia stato comunemente etichettato come una preparazione della riforma del monopolio pubblico, espressione di molte voci spesso discordi, ma comunque convinte della "centralità della Rai", per riprendere un titolo da una delle rievocazioni più note.⁶

Questa impostazione non dà conto di molte opinioni che, se allora restarono minoranza, erano destinate a fare molta strada. Non soltanto vi fu chi propose, fin da allora, di autorizzare la radiotelevisione privata;⁷ ma furono rilevanti anche le ipotesi di un uso politico della trasmissione televisiva e della circolazione dei prodotti video, assai vicine al dibattito che allora animava il mondo del cinema.

Una prima tendenza fu quella del decentramento: si riteneva che un'articolazione a livello locale della televisione, eventualmente aiutata dall'adozione della trasmissione via cavo, avrebbe favorito le "istanze di partecipazione", come allora si diceva, e avvicinato la televisione al "territorio" dando spazio anche ad "unità di produzione di base" e spezzando il sistema dei controlli accentrati. Un'ampia letteratura sostenne questa tesi, fortemente implementata con gli esempi provenienti dalla community cable tv degli Stati Uniti⁸ e con le analisi, che cominciavano a circolare largamente, sulla struttura fortemente centralizzata della Rai⁹.

Il decentramento rimase tuttavia un'istanza debole e di scarso successo. Il suo tallone d'Achille fu quello che allora appariva il principale punto di forza, e cioè il sostegno delle Regioni: al di là delle forti aspettative che circondarono l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario (1970), le loro rivendicazioni in materia televisiva prendevano quasi sempre la forma di convegni tra notabili e ceto politico tradizionale, mettendo in secondo piano voci significative dall'interno degli apparati della comunicazione e esperienze effettivamente "di base" condotte da piccoli comuni, biblioteche o associazioni culturali¹⁰. Non fu difficile sistemare le esigenze

⁵ Sentenza della Corte costituzionale n. 202 del 28 luglio 1976.

⁶ Franco Monteleone, Storia della radio e della televisione in Italia, cit., p. 367.

⁷ La voce più significativa fu Eugenio Scalfari, E ora, libertà d'antenna!, in "L'Espresso", 23 gennaio 1972.

⁸ Cfr., fra l'altro: Consiglio regionale della Campania, Regioni e riforma Rai-tv, Napoli, 20-21 ottobre 1972, atti del convegno; Assessorato alla cultura, informazione e partecipazione della Regione Lombardia, Regioni e riforma Rai-tv, quaderni di documentazione regionale, n. 9-10, Milano, 1973; Regione Emilia Romagna, Cultura, informazione e stato regionale, 1973; Regione Emilia Romagna, Per una riforma democratica della televisione. Atti del convegno della Regione Emilia Romagna, Bologna, 16-17 aprile 1973; Consiglio regionale della Liguria, La riforma del servizio radiotelevisivo, 1977; Roberto Zaccaria, Radiotelevisione e Costituzione, Milano, Giuffrè, 1977; Comunicazione e territorio, a cura di Paolo Mancini e Massimo Stefanetti, Rai, Sede regionale per l'Umbria, 1979; Filippo M. De Sanctis, Problemi della comunicazione radiotelevisiva nella regione, Torino, Eri, 1979.

⁹ Giovanni Cesareo, Anatomia del potere televisivo, Milano, Franco Angeli, 1970, part. p. 68.

¹⁰ Vedi in particolare: Ivano Cipriani, Un'esperienza a San Giovanni Valdarno, in Comunicazione e territorio, a cura di Paolo Mancini e Massimo Stefanetti, cit., pp. 129-147; Massimo Accarisi, Un'esperienza: il sistema bibliotecario Nord-Est Milano, *ibidem*, pp. 148-163; Massimo Santopaolo, Il corso per operatori audiovisivi del comune di Foligno. Problemi e prospettive, *ibidem*, pp. 164-185; Tv/cavo e partecipazione. Atti del convegno nazionale Arci-Uisp/Enars-Acli/Endas, 28 novembre 1974, in Documenti del Movimento operaio, n. 4, Edizioni Sapere, Milano, 1975; Comunicazione

delle Regioni all'interno della riforma della Rai, attribuendo loro qualche competenza in merito alla formazione del Consiglio di amministrazione, costituendo i Comitati regionali per i servizi radiotelevisivi, peraltro privi di ogni potere, e soprattutto dando la direttiva alla Rai di operare un decentramento produttivo. Questa indicazione fu realizzata dall'azienda indirizzando alla produzione regionale parte della nuova terza rete televisiva, che la legge contestualmente istituiva. Applicata malvolentieri dall'apparato aziendalista, la fase "regionalista" della Terza rete si chiuse bruscamente nel 1986-87, quando l'esigenza di contrastare una Fininvest con tre canali, che era giunta a lambire le percentuali di ascolto della Rai, la indusse a trasformare la Terza in una rete nazionale che intercettasse quote significative di spettatori.¹¹

In altre posizioni, la rivendicazione di un uso politico e interattivo dei mezzi elettronici fu più conseguente. Nel 1971 veniva tradotto in Italia il saggio di Enzemberger "Constituents of a theory of the media"¹² in cui il futuro teorico della televisione come "vuoto assoluto"¹³ si dimostrava ben più ottimista sulle possibilità liberatorie dei mass media, servendosi anche di una tabella come questa:¹⁴

aperta. Seminari sull'uso e la lettura della comunicazione audiovisiva. Copparo-Fusignano-Rossano-Vittorio Veneto, a cura di Giancorrado Ulrich, Venezia, La Biennale, s.d.

¹¹ Nel 1987, primo anno in cui fu disponibile la rilevazione Auditel dell'ascolto, la percentuale di ascolto (share) della Fininvest nel prime time (20,30-22,30) era del 44,66% contro il 45,20 della Rai (Rai, Ascolto della Televisione. Anno Auditel 1995, p. 5).

¹² Hans Magnus Enzemberger, Constituents of a theory of the media, "New left review", n. 64, dicembre 1970, tr. it. Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa, in Contro l'industria culturale. Materiali per una strategia socialista, Quaderno del Cesdi, Centro di documentazione e studi sull'informazione diretto da Giovanni Bechelloni, Firenze, Guaraldi, 1971, pp. 57-102. Bechelloni è tornato in senso autocritico sulle tesi di Enzemberger in un articolo de "Il Ponte" del 1981 (Autocritica, ora in Giovanni Bechelloni, L'immaginario quotidiano. Televisione e cultura di massa in Italia, Torino, Eri, 1984, pp. 167-169).

¹³ Hans Magnus Enzemberger, Per non morire di televisione, a cura di Renato Cristin, Milano, Lupetti, 1990; sul quale si veda Caro Enzemberger, il destino della televisione, a cura di Alberto Abruzzese e Gabriele Montagano, Milano, Lupetti, 1992 (cfr. un nuovo intervento critico di G. Bechelloni, Uno sguardo cattivo sulla gente comune, ivi, pp. 35-40).

¹⁴ Hans Magnus Enzemberger, Fondamenti di una teoria socialista dei mezzi di comunicazione di massa, cit., pp. 82-83.

<i>Uso repressivo dei mezzi di comunicazione di massa</i>	<i>Uso liberatorio dei mezzi di comunicazione di massa</i>
Programmi controllati dal centro	Programmi decentrati
Un solo emittente, molti riceventi	Ogni ricevente è anche potenziale emittente
Immobilizzo degli individui isolati	Mobilitazione delle masse
Comportamento passivo degli utenti	Interazione tra gli utenti, <i>feed back</i>
Depoliticizzazione	Processo di apprendimento politico
Produzione da parte di specialisti	Produzione collettiva
Controllo da parte dei proprietari o della burocrazia	Controllo sociale attraverso l'auto-organizzazione

E' evidente che le nuove tecnologie emergenti, il cavo e la videoregistrazione magnetica, sono le più adatte a questo tipo di televisione (ma non sarà il caso di chiamarla video-documentazione?), che già si comincia a chiamare *guerrilla television*¹⁵. Nel 1973 esce in Italia il libro di Roberto Faenza, regista cinematografico (*Escalation* e *H2S*) e viaggiatore fra l'Italia e l'America. Il titolo parla chiaro, "Senza chiedere permesso", e se rimanessero dubbi ulteriori in copertina ci sono tre immagini di un giovane dai lunghi capelli, le Clarks ai piedi, che ha un fucile in spalla e sull'altra un videoregistratore, mentre manovra una telecamera non molto diversa da quella di "Telecalifornia, con i giovani, per i giovani" di *Ecce bombo*.¹⁶ E' un manuale tecnico-politico di tv via cavo inserito in un'analisi dettagliata della situazione americana. Nello stesso anno, nell'ambiente teso delle Giornate del Cinema Italiano, a Venezia, si svolge un seminario su "Libertà di comunicazione" (1-4 settembre). Qualche giorno dopo la 9a Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro promuove un incontro sul videotape, "L'altro video", con una rassegna di

¹⁵ Michael Shamberg & Raindance Corporation, Guerrilla Television, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1971.

¹⁶ Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l'informazione, a cura di Roberto Faenza, Milano, Feltrinelli, 1973. Faenza, insieme a Giuseppe Richeri e Eddie Becker, animava un gruppo di consulenza sulla comunicazione promosso dalla Regione Emilia Romagna. Nello stesso anno esce anche: Monroe Price e John Wicklein, Tv-cavo. L'altra televisione, con una nota tecnica di Claudio Piga, Milano, Bompiani, 1973.

videoartisti, di gruppi di base italiani e stranieri, di esperienze a metà strada fra cinema e televisione.¹⁷

Qualcuno può essere tentato di liquidare con un sorriso queste esperienze ai margini dei più ufficiali dibattiti sulla riforma della Rai. Me negli stessi giorni si giocava in Italia il destino della televisione via cavo, determinando quel ritardo tecnologico e culturale che ha cristallizzato per vent'anni la televisione nel monopolio (poi duopolio) generalista via etere. Nell'agosto 1972 un decreto legislativo (l'Italia ha un governo Andreotti di centro-destra e Gioia è il ministro delle poste) concede in gran segreto la posa e la gestione dei cavi televisivi alla Sip-Stet. La "Gazzetta ufficiale" ne pubblicherà il testo solo il 23 dicembre dello stesso anno. Intanto, a cominciare da "TeleBiella" nascono le "mini-reti" tv via cavo e il 25 marzo 1973 si tiene a Biella il primo convegno delle tv cavo e si gettano le basi della Federazione italiana editori tv via cavo che si costituirà a Venezia in maggio. Il 29 marzo un decreto ministeriale vara il nuovo Codice postale. Esso vieta gli impianti via cavo privati e prevede, per chi installi impianti non autorizzati, l'arresto da tre a sei mesi (art. 195). La polizia postale sigilla in tutta Italia gli impianti in cavo, senza apprezzabili contestazioni della sinistra¹⁸. Sulla questione del cavo cadrà, per iniziativa dei repubblicani, il Governo Andreotti (28 maggio).

Così la sinistra blocca come "tecnocratica" la cablazione affidata alla Stet e spera nelle Regioni; il governo disattiva le "radicali" tv via cavo; i moderati sono incerti se mantenere stretto il controllo sulla Rai-tv oppure dare spazio a quell'iniziativa imprenditoriale che i comunisti chiamano "monopoli all'assalto". Risultato: bloccato dai veti incrociati il cavo non si farà mai. La legge di riforma della Rai, un capolavoro di ipocrisia, dedica un intero titolo e ben 14 articoli alla tv via cavo, poi vanifica tutto all'art. 24 (probabilmente studiato dagli uffici legali della Rai) secondo cui il cavo doveva essere "monocanale": come permettere le automobili, purchè con una sola ruota. Analoga operazione si compirà nella Legge Mammì del 1990, questa volta a beneficio non della sola Rai ma del duopolio Rai-Fininvest.¹⁹ Così oggi l'Italia, priva dell'infrastruttura cavo, ha dovuto aspettare il satellite a diffusione diretta per avere un'alternativa alla televisione generalista che ha divorato l'industria audiovisiva nazionale; e sta ancora aspettando una normativa che ne renda possibile l'utilizzo. A vent'anni di distanza, gli utopisti dell'"altro video" sembrano assai più realisti del ceto politico dell'epoca, senza eccezioni.

¹⁷ 9a Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, Pesaro 12-19 settembre 1973, L'altro video. Incontro sul videotape, Quaderno informativo n. 44.

¹⁸ Dario Natoli, Con la Tv via cavo i monopoli all'assalto dell'informazione, in "l'Unità", 22 aprile 1973; Dario Natoli, Solo le Regioni possono garantire un uso democratico della tv-cavo, ibidem, 24 aprile 1973. Per modificare l'art. 195 del Codice postale ci vorrà una sentenza della Corte costituzionale (n. 226 del 10 luglio 1974).

¹⁹ Per una spiegazione più dettagliata, cfr. Enrico Menduni, La più amata dagli italiani. La tv tra politica e telecomunicazioni, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 40-41; Il governo audiovisivo. Riforma e controriforma della radiotelevisione, a cura di Carlo Ripa di Meana, Gustavo Ghidini, Valerio Onida, Marco Sigiani e con la collaborazione di Ercole Aquila e Francesco Siliato, Milano, Edizioni di Note Politiche, 1973, pp. 32-33.